

XI DOMENICA ORD – B

14 giugno 2015

Quell'uomo che getta il seme

Prima Lettura Ez 17, 22-24

Dal libro del profeta Ezechiele

Così dice il Signore Dio: «Un ramoscello io prenderò dalla cima del cedro, dalle punte dei suoi rami lo coglierò e lo sopra un monte alto, imponente; lo planterò sul monte alto d'Israele.

Metterà rami e farà frutti e diventerà un cedro magnifico. Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà.

Sapranno tutti gli alberi della foresta che io sono il Signore, che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso, faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco. Io, il Signore, ho parlato e lo farò».

Salmo Responsoriale Dal Salmo 91/92

È bello rendere grazie al Signore.

È bello rendere grazie al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo, annunciare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte.

Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio.

Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi, per annunciare quanto è retto il Signore, mia roccia: in lui non c'è malvagità.

Seconda Lettura 2 Cor 5, 6-10

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi
Fratelli, sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo - camminiamo infatti nella fede e non nella visione - siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore.

Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

Vangelo Mc 4, 26-34

Dal vangelo secondo Marco.

In quel tempo, Gesù diceva [alla folla]: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra». Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

Marco ha spiegato la parabola del seminatore nel capitolo 4,1-20. Ma sente che non ha ancora detto tutto. Ora (4, 26-34) si chiede chi è colui che semina e miete e cosa significhi quella straordinaria fecondità del seme: una volta sepolto nella terra buona il seme muore ma sprigiona una misteriosa energia. Da dove gli viene? Chi può fermarlo? Quel seme piccolissimo avrà la meglio sulla pioggia, sulla neve, sul vento, sulle tempeste, sulle disavventure e le passioni degli uomini. Il seminatore può dormire tranquillo.

Dietro quelle immagini c'è *il regno di Dio* e la sua forza misteriosa. C'è la Chiesa che Gesù ha seminato: *avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra*. (At 1,8). Marco ha in mente la Chiesa delle origini, con le difficoltà, le persecuzioni, i tradimenti, le debolezze, ma anche gli eroismi e la santità dei suoi compagni di viaggio. Sa che il grano deve crescere insieme alla zizzania (Mat 13) fino al tempo della mietitura. Chi può garantire la vita della fragile pianta e del raccolto finale? C'è la forza dello Spirito: *dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa*. O meglio, sappiamo benissimo che senza lo Spirito la Chiesa sarebbe finita da

tempo. Sapere che Lui è la forza misteriosa che sostiene la crescita del seme, non ci dispensa da impegno, coraggio, sacrificio, generosità, e ci dà grande pace interiore. Non ci sentiamo soli. Siamo tutti chiamati.

Non possiamo ignorare l'Istituzione, purché sia strumento dello Spirito e non di se stessa.

Il primo passo per la crescita del nuovo germoglio è la morte del seme, la disponibilità a riconoscere i fallimenti e gli errori. Tra Chiesa e Poteri civili ci sono responsabilità intrecciate. La nostra generazione deve riconoscere abusi con i quali ha realizzato uno sviluppo squilibrato, causando sprechi e consumismo, invece che servizio alla dignità umana; ha costruito un benessere con debiti che ora tengono ipotecato il futuro dei figli. Per molti di loro non c'è più spazio, lavoro, dignità. Quale mondo consegniamo alle nuove generazioni? Non possiamo tacere la delusione dei giovani, la mancanza di prospettive, la corruzione della società, la mediocrità delle strutture, il cinismo di molti politici impresentabili. Non possiamo nascondere nemmeno le responsabilità di quegli uomini di Chiesa che si sono lasciati coinvolgere nelle logiche del potere e in tradimenti del vangelo. La morte del seme esige anche decisi segnali di voler voltare pagina.

Il papa Francesco nel discorso che ha tenuto il 22 dicembre 2014 alla curia romana, in occasione dei tradizionali auguri natalizi, ha elencato 15 malattie spirituali che si configurano come una radicale perdita di Dio e un tradimento della propria missione. Per denunciarlo in modo così ufficiale ed esplicito significa che lo ritiene un vero grave pericolo nella Chiesa. C'è una malattia che riguarda anche noi semplici fedeli, e ci impedisce di portare a maturazione i frutti dello Spirito: siamo malati di impreparazione, di rassegnazione, di insincerità, di pusillanimità nei rapporti con le autorità religiose. È la decima malattia ricordata dal Papa.

10. La malattia di divinizzare i capi: è la malattia di coloro che corteggiano i superiori, sperando di ottenere la loro benevolenza. Sono vittime del *carriero* e dell'*opportunismo*, onorano le persone e non Dio (cf. Mt 23,8-12). Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare. Persone meschine, infelici e ispirate solo dal proprio fatale egoismo.

Parlava alla curia, ma noi siamo la comunità ove approdano le conseguenze. E nel discorso alla CEI del 18 maggio u.s. ha ricordato che *È assai brutto incontrare un consacrato abbattuto, demotivato o spento: ... La sensibilità ecclesiale comporta di non essere timidi o irrilevanti nello sconfessare e sconfiggere una diffusa mentalità di corruzione pubblica e privata che è*

riuscita a impoverire senza alcuna vergogna famiglie, pensionati, lavoratori, scordando i giovani, sistematicamente privati di ogni speranza nel loro futuro e emarginando i deboli e i bisognosi. La sensibilità ecclesiale si manifesta anche nelle scelte pastorali dove non deve prevalere l'aspetto teoretico- dottrinale astratto; dobbiamo invece tradurlo in proposte concrete e comprensibili... I laici che hanno una formazione cristiana non hanno bisogno del vescovo-pilota né di un input clericale per assumersi le proprie responsabilità a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, economico, legislativo. Hanno invece tutti bisogno di un vescovo-pastore.

È il Papa Francesco che invita, anzi chiede, supplica, ordina, soprattutto ai vescovi e alle Conferenze episcopali, di svegliarsi, di *non essere timidi o irrilevanti*, di vivere profeticamente *scelte pastorali in proposte concrete e comprensibili...* A chi spetta tradurre quelle indicazioni in chiare e decise scelte pastorali? A chi dobbiamo obbedire?

Come trovare nuova fiducia nella Chiesa e nella comunità diocesana senza rinnovamenti di persone e di istituzioni? L'immobilismo è tradimento.

L'Apostolo Giacomo scrive: *Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza. Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi. (Gc 1,22).*

Come ridare fiducia alle nuove generazioni, anche a quella gioventù che è scappata dalle sacrestie, a volte necessariamente trasgressiva, che rifiuta formalismi, sia civili che religiosi? Lo Spirito del Signore lavora anche in loro. Una gioventù che ci preoccupa tanto, e che spesso è più sana, sincera e coerente dei maestri. Dobbiamo metterci alla ricerca di quelle energie che germogliano in silenzio, fuori del recinto, e che sono vera speranza anche della Chiesa.

Nonostante tutto, lo Spirito ha lavorato anche nella nostra epoca: se ci sono frutti di speranza c'è pure chi li ha seminati: *Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».* (Giov 4,37-38). Quale complementarità tra generazioni è possibile oggi?

Quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura. Nella mietitura dobbiamo comprendere anche la maturità del popolo di Dio, l'armonia interna e la sincerità dei rapporti.

Grazie, Papa Francesco, della sincerità. Ci suggerisci vie di lealtà, di verità, di coraggio, di vangelo, non di adulazione. *Dorma o vegli*, questo seme darà frutto.